

## **Intervento di Flavio Felice, membro del Comitato Scientifico**

*Cagliari, 26 ottobre 2017*

### **Introduzione**

Circa l'importanza del nostro convenire qui a Cagliari da laici cattolici, consentitemi di leggere un passo del paragrafo 13 dell'*Apostolicam actuositatem*, il decreto del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici: «L'apostolato dell'ambiente sociale, cioè l'impegno nel permeare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo talmente proprio dei laici, che nessun altro può mai debitamente compierlo al loro posto. In questo campo i laici possono esercitare l'apostolato del simile verso il simile. Qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola. Qui nel campo del lavoro, della professione, dello studio, dell'abitazione, del tempo libero o delle associazioni sono i più adatti ad aiutare i propri fratelli». È con l'orgoglio e con la responsabilità del laico che mi appresto, dunque, a introdurre il tema della “denuncia” che fa da sfondo alla Mostra: “Il lavoro che non vogliamo”, i cui contenuti, da qui a pochi minuti, il prof. Mario Mezzanica andrà ad illustrarci.

“Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale”, è questo, dunque, il titolo della 48ª edizione delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, parafrasando un passo del paragrafo 192 dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

In questa luce, dunque, nell'orizzonte pastorale della Dottrina sociale della Chiesa, abbiamo ritenuto utile articolare i quattro giorni di lavoro che ci attendono secondo i registri della *denuncia*, della *narrazione*, delle *buone pratiche* e delle *proposte*. In breve, tenterò di esprimere una rappresentazione della “denuncia” che non appaia una stanca “lamentazione” ovvero una retorica “rivendicazione corporativa”. Non che la “lamentazione” e la “rivendicazione” non abbiano una ragion d'essere nell'attuale situazione civile del Paese; dove per civile intendo culturale, politica ed economica. Vorremmo tuttavia sottrarci dal registro della lamentazione e della mera rivendicazione – e speriamo di riuscirci – perché riteniamo, per il bene del Paese, di poterci giocare meglio le opportunità che questa occasione ci offre: incontri, dibattiti, tavoli di lavoro che ci auguriamo vedano voi protagonisti: il mondo delle associazioni, del volontariato, della chiesa diffusa capillarmente sul territorio, per discutere le problematiche del lavoro con chi il lavoro lo crea: gli imprenditori, e avanzare proposte alle figure istituzionali alle quali spetta il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono all'impresa di svolgere il proprio compito e così contribuire, per quanto le compete, al bene comune.

Dal nostro punto di vista, la “denuncia”, quando non scade nel lamento, assume i caratteri della “situazione problematica” che attende di essere risolta. Tutti sappiamo che la conoscenza procede per

“tentativi ed errori”: si inciampa in un problema, si inferiscono ipotesi per la sua soluzione e si confutano quelle non adatte, in un processo che non avrà mai fine; è questo il metodo del “bene comune” in un mondo popolato da esseri imperfetti, ma perfettibili e dove nessuna istituzione può avanzare la pretesa di detenere il monopolio sul bene comune. Nel nostro caso, la situazione problematica che delinea i contorni della “denuncia” è data dalla “criticità del mondo lavoro”, declinabile, a nostro parere, nei sei punti che rappresentano i sei capitoli della mostra: *snodi critici, frutto di un’analisi delle trasformazioni del mondo del lavoro*. In particolare, tali snodi sono: 1. I giovani e il lavoro; 2. Il precariato; 3. Lavoro e caporalato; 4. Il lavoro femminile; 5. Lavoro e formazione; 6. Lavoro e ambiente. Dal momento che dopo di me il prof. Mezzananza interverrà sui contenuti specifici della mostra, vorrei soffermarmi brevemente sulla “situazione problematica” come atto di “denuncia” dal quale sperare che nel prosieguo delle giornate possa discendere una cascata di ipotesi che, con metodo critico: “problema, congettura, confutazione”, ci aiuti a formulare le proposte.

### **Le trasformazioni strutturali del mondo del lavoro**

In primo luogo, credo convenga registrare che la “denuncia” delle criticità del mondo del lavoro scaturisce dalle preoccupazioni per le trasformazioni del mercato del lavoro che, nelle ultime due settimane, si sono affacciate anche nel panorama degli organismi finanziari internazionali. È forse solo una coincidenza, ma a pochi giorni di distanza, sia il *Fondo Monetario Internazionale* sia la britannica *Social Mobility Commission* si sono focalizzati in larga misura sulla fine di quella che sembrava una connessione indiscussa: *la relazione diretta tra aumento della produttività e aumento dei salari*. In altre parole, il lavoro beneficerebbe oggi sempre meno della complessiva crescita della produttività e del reddito nei paesi industrializzati, mostrando invece una costante precarizzazione. Tali cambiamenti possono diventare a tal punto strutturali che prevediamo giovani sempre più sprovvisti di un contenuto semantico certo da attribuire alla parola “lavoro”.

A questo punto, il momento della “denuncia critica” può focalizzarsi su questioni solo apparentemente extra-economiche, ma che in realtà fanno da sfondo al problema economico, come evidenziato anche dal neo premio Nobel per l’economia Richard H. Thaler. È possibile affermare che le ragioni con cui le persone agiscono fanno la differenza rispetto al funzionamento dell’istituzione chiamata mercato. Dai comportamenti economici non si possono espellere i fattori extra economici, tralasciando i quali, come ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, non solo le analisi, ma anche le soluzioni, perdono di consistenza. La tesi che sosteniamo e che presentiamo come “denuncia” è che per modificare il sistema, bisognerebbe *in primis* educare gli agenti che sono “persone-agenti” e non automi-agenti, elementi di un gregge che attende un “pastore” che lo governi e lo conduca come un corpo omogeneo e una massa indistinta di individui ridotti alla stregua di pecore. Il soggetto dell’agire civile è la persona creata a immagine e somiglianza del Creatore, dunque chiamato a vivere in modo libero e

responsabile, di qui la sua dignità che si esplica nel partecipare all'opera creatrice del Padre; una partecipazione che vede nel lavoro un aspetto fondamentale.

Il fattore motivazionale: le buone ragioni dell'agire personale, spiega ad esempio alcuni *mismatches* – disequilibri – sul mercato lavorativo italiano: la domanda di lavoro delle imprese in certi settori è largamente insoddisfatta a causa della carenza di figure professionali non solo sufficientemente specializzate, ma anche adeguatamente motivate a compiere quel tipo di lavoro. D'altro canto, persone estremamente formate che emigrano, a volte, si mescolano ad un'ampia quota di giovani che hanno incorporato un profilo di preferenze lavorative squilibrato rispetto alla domanda (ad esempio gli aspiranti al test di ingresso 2017 per la facoltà di medicina erano sette volte tanto i posti disponibili). In entrambi i casi il modello educativo complessivo, non solo quello economico, fallisce, perché i giovani non trovano riscontro per le loro aspirazioni e le risorse migliori di ciascuno non vengono rimesse in circolazione sul territorio nazionale. Si tratta di una perdita netta in termini civili, ossia culturali, politici ed economici.

I giovani classificati come NEET (*Not in Education, Employment or Training*), sono due volte vittime: una prima volta, vittime dell'incapacità individuale a collocarsi in relazioni (umane ed economiche) troppo fluide e perciò *challenging* (onerose emotivamente prima che materialmente); e una seconda volta, vittime dell'incapacità delle istituzioni a coordinare le scelte degli attori economici, in modo che il mercato non diventi il luogo di sfruttamento delle debolezze, bensì occasione per mettere in gioco i talenti e creare “il lavoro che davvero vogliamo”.

In tal senso, nell'ordine della sussidiarietà, associazioni e corpi intermedi sono chiamati ad un lavoro educativo per ogni soggetto economico (lavoratori, imprenditori, professionisti) che vada oltre le *skills* professionali e che nessuna politica economica o regola giuridica possono dare: educare le persone a vivere il *commercium* come un processo in virtù del quale offrire il meglio di sé al partner economico. Fuori da questo prerequisito culturale il mercato in generale, e il mercato del lavoro in particolare, non potrà offrire che quello che ha, arrestando i processi d'inclusione sociale e impedendo l'esercizio della sovranità, essendo evaporata quella dimensione fondamentale dell'identità umana che si chiama lavoro.

### **Lavoro come via dello sviluppo integrale**

In secondo luogo, come indirizzare la nostra “denuncia” rispetto ad una qualità del lavoro che riteniamo non degna della trascendente dignità della persona umana, senza perdere di vista il monito di qualche giorno fa del Card Bagnasco: “non è il lavoro a dar valore all'uomo, ma l'uomo a dar valore al lavoro”? A tal proposito, constatiamo che siamo davanti ad una grande questione sociale che interessa questo Paese e le giovani generazioni in particolare. Per alcuni questa si risolve nelle grandi trasformazioni tecnologiche e sul modo in cui esse cambieranno inesorabilmente le nostre vite. Da qui il dibattito

to che ferve intorno a quel fascio di politiche dall'alto e innovazioni dal basso che convenzionalmente chiamiamo Industria 4.0.

Altri ritengono invece che basti parlare di etica e di bene comune perché i processi economici possano come per magia essere giustificati e giustificabili da un qualcosa che loro chiamano fede, ma che non è diversa dall'ennesima ideologia, se non più sbiadita. Non è e non può essere questa la strada delle Settimane Sociali. Iniziative come questa Mostra indicano proprio la peculiarità del nostro approccio: *istantanee su snodi critici, frutto di un'analisi delle trasformazioni del mondo del lavoro e una sua visione integrale del destino dell'uomo e della donna lavoratori, non una visione integralista dell'economia o della politica.*

A questo proposito, val la pena di sottolineare come il lavoro non sia una mera opportunità da offrire o da cogliere o una meta da raggiungere, magari con gli strumenti dell'assistenzialismo statale. Il lavoro è la vocazione altissima della donna e dell'uomo, e dunque la sua dignità non è men che la dignità dell'essere umano nel suo intero, ecco perché non vorremmo ridurre la Settimana Sociale a *cahiers de doléances*, un elenco di lamentazioni e di rivendicazioni, per quanto legittime ed urgenti, che tuttavia potremmo avanzare sempre ed ovunque. Speriamo invece di fare di questi quattro giorni un laboratorio critico per il bene comune del Paese, avendo come cifra ideale la trascendente dignità della persona umana. *Prendersi cura del lavoro è dunque servire lo sviluppo umano integrale*, qualcosa che è dovuto da noi ai nostri simili, e viceversa (“sussidiarietà orizzontale”); qualcosa che è un diritto per me e per gli altri, nella misura in cui tutti diventiamo coscienti della nostra e altrui dignità dei figli di Dio, nella sequela di Cristo.

È un compito molto articolato quello che attende noi tutti che partecipiamo alla Settimana Sociale: “denunciare” significa dare voce ad una cultura della vita umana in cui il lavoro non sia appendice di una esistenza ai margini, ma fattore di inclusione progressiva di ogni singolo attore nella propria comunità di riferimento, locale o globale che sia. Per questa ragione, è vero che il momento della “denuncia”, della riflessione sulla giustizia sociale e sulle sue rivendicazioni, può certo servire a mettere a fuoco il problema, ma non è sufficiente a risolverlo. Il passo in più che è necessario ai nostri giorni è la riscoperta dell'impegno personale, del quotidiano esercizio della sovranità che ci spetta in quanto cittadini, al di fuori di qualunque lobby o corporazione, perché il prossimo, concittadino o straniero che sia, possa condividere l'appassionante avventura di trasformare la sua porzione di mondo con l'impegno, anche con la fatica, del lavoro delle sue mani.

Per questo motivo, la riflessione sui principi della Dottrina sociale della Chiesa, allorché approfondisce il momento della “denuncia” dei gravi squilibri che attanagliano il mondo del lavoro, non si attarda in una lamentazione ideologica sulle strutture o sull'ambiente sociale, ma – direi sturzianamente e wojtylianamente – guarda alle persone e alle loro relazioni nella società complessa, e a volte disperata, del nostro tempo.

## Conclusioni

In conclusione, direi che le criticità del lavoro impresse nelle immagini e nei dati della Mostra: “Il lavoro che non vogliamo”, rappresentano una delle cause dell’esclusione delle persone dalle reti di produttività e di scambio. Esse, da un lato, ledono la dignità umana e, dall’altro, creano occasioni di sfruttamento delle persone ed impediscono un autentico sviluppo umano, con grave danno per la ricchezza della nazione.

A questo punto, ribalterei il titolo generale della Settimana Sociale e direi che “*Il lavoro che non vogliamo è il lavoro servile, sterile, alienante e conflittuale*”. Sul piano della “denuncia critica” ciò significa innanzitutto denunciare per erodere le fondamenta della “società servile”, uno spettro che non si dissolverà mai definitivamente e, per l’appunto, nei confronti del quale non dovremmo mai abbassare la guardia; una specie di “neofeudalesimo” che garantisce sempre nuove rendite di posizione, attraverso lo sfruttamento della maggioranza da parte di oligarchie sempre più agguerrite e rapaci.

A questo punto, tornano alle mente le parole del giurista cattolico francese Etienne de La Boétie che nel 1549 scriveva, appena diciannovenne, il *Discorso sulla servitù volontaria*, con le quali concludo, individuando proprio nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale una leva di emancipazione civile dalla condizione di “servi”, per il corretto esercizio del gioco democratico: “il discorso critico su un problema comune”, come appunto recita l’articolo 1 della nostra carta costituzionale: «Vorrei solo riuscire a comprendere come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte, sopportano un tiranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato. Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiavvi se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? Siate dunque decisi a non servire più e sarete liberi!»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Etienne de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*; in G. Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta - Potere e Lotta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985, pp. 28-29.